



«Cerimonie pontificie alla prova» di padre Simone Raponi

# Il fascino di un «unicum» al mondo

di ROBERTO REGOLI

**D**ove c'è il Papa, c'è una cerimonia. Anche quando non ci sono i cerimonieri. Ai nostri giorni siamo abituati alle cerimonie liturgiche dei Papi a San Pietro o lungo i suoi viaggi, ma la cerimonialità è molto più vasta e si perde nei secoli passati. Le cerimonie papali sono numerose e diverse, sono non solo liturgiche, ma anche spirituali e politiche, addirittura quando il Pontefice non ha un suo Stato.

Quando si dice "cerimonia" bisogna pensare alle forme, agli usi, alle consuetudini, ai riti, agli apparati, ai gesti, alle scene costruite, ai suoni, ai vuoti e agli spazi artefatti e a tutto ciò che lì si vuole significare. La cerimonia non vuole essere qualcosa di astratto e concettuale o banalmente formale (tra inchini e genuflessioni o quant'altro). Ha infatti un'altra pretesa: vuole esprimere simbolicamente e ritualmente la realtà più profonda, la "verità" accaduta o che deve accadere, il senso di una storia più ampia, individuale o collettiva. Oggi, grazie al volume *Cerimonie pontificie alla prova. Tra Ancien Régime e Restaurazione* di padre Simone Raponi (Roma, Edizioni Studium, 2025, pagine 560, euro 30,40) ne sappiamo molto di più per un periodo che ha fatto subire al cattolicesimo e al Papato una accelerazione della sua storia.

Si tratta di cerimonie proprie del papato: dalla morte alla nascita di un Papa (sede vacante e conclave), dall'incoronazione alla

presa di possesso della cattedrale di Roma. Si tratta di luoghi speciali, come Vaticano e Quirinale, ma non solo. Le cerimonie riguardano le fasce benedette, la rosa d'oro (riportata in auge da Papa Francesco), lo stocco e il berretto, la chinea e tanto altro. Hanno a che fare con gli ambasciatori presso la corte di Roma, ma anche con i viaggi papali per l'Europa, fino a giungere anche a trattare l'"invisibilità" dei Papi prigionieri. È da riconoscere in quel periodo una opera di sacralizzazione dello spazio secondo l'autopresentazione del romano Pontefice.

L'autore racconta le cerimonie pontificie con lo sguardo dello storico, ma anche del cultore di beni culturali, tenendo insieme in maniera armonica i due ambiti e impiegando in maniera rigorosa i metodi delle rispettive discipline, per arrivare a rendere conto della complessità dell'oggetto trattato in maniera interdisciplinare, non solo nel metodo, ma anche nel ragionamento, nella sensibilità, nell'approccio e, in ultimo, nei risultati. Il volume non si sottrae ad affrontare la peculiarità dei due linguaggi.

Il merito di Raponi sta nel fatto di essersi preso la responsabilità di farsi carico di questo complesso articolato della cerimonialità pontificia, un *unicum* al mondo. E di essersi preso il compito di indagare in questo intricato universo politico, religioso e teologico, che curio-



samente per questo periodo storico, tra XVIII e XIX secolo, non aveva ancora trovato degli studiosi. Probabilmente a causa del fatto che questa "cerimonialità" richiede una esegesi radicata in una molteplicità di competenze che vanno dalla politica alla teologia, dalla liturgia alla materialità degli oggetti, dai riti alla loro rappresentazione iconica, dalla storia diplomatica alla storia della città di Roma, dal diritto all'erudizione. Tante competenze per un unico oggetto, che va decifrato. Una scommessa vinta per l'autore, che con equilibrio tiene insieme tutti questi aspetti.

L'impostazione cronologica è assai significativa, perché sottopone ad una serrata analisi tre segmenti temporali che dicono tre diverse concezioni del mondo, della politica, delle relazioni umane e del ruolo della religione: l'*ancien régime*, l'epoca rivoluzionaria francese con la sua sistematizzazione napoleonica e la Restaurazione. Nella contiguità temporale, si notano non solo cesure nelle cerimonie pontificie, ma anche permanenze, sebbene a volte risemantizzate.

Raponi conferma così ciò che la ricerca più originale dell'ultimo decennio ha messo in luce anche in altri settori storici (soprattutto socio-culturali). Inoltre, il lavoro anticipa di alcuni decenni un altro movimento da poco evidenziato dalla storiografia. Raponi ha messo ben in luce che, già nel Settecento a livello della corte pontificia, le cerimonie politiche venivano risemantizzate a favore di una impostazione religiosa, anticipando quanto riscontrato propriamente con il concilio Vaticano I (1869-1870). In questo modo la cerimonialità anticipa la politica e la teologia.

Il volume sa rendere conto anche delle rotture del cerimoniale, secondo la creatività dei singoli

papi. La nuova cerimonialità è intellegibile solo se si parte da ciò che già si conosce. Il lavoro condotto dall'autore del libro ha saputo dare il giusto valore alla varietà delle fonti impiegate, sapendole ordinare secondo una gerarchia. Ad esempio, le fonti, sostanzialmente inedite, prodotte dai cerimonieri pontifici hanno fatto ben comprendere che la rappresentazione iconografica non corrisponde, spesso, alla realtà degli accadimenti, trattandosi più che altro di una raffigurazione idealtipica, che noi potremmo chiamare di "propaganda".

Il volume farà parlare di sé nel tempo, innescando – si spera – l'avvio di un dibattito sulla materia. Ma già da ora appare come un punto di riferimento.

Prendendo in esame il periodo che va dall'*Ancien Régime* alla Restaurazione, l'autore indaga, con competenza interdisciplinare, un intricato e suggestivo universo di carattere non solo religioso e teologico, ma anche politico



Una delle rose d'oro regalate da Papa Francesco